

La libertà sospesa

Tra l'impotenza della politica e l'onnipotenza della religione

TOMMASO LA ROCCA

«Quali nefandezze la religione non consiglia agli uomini!».

«Com'è possibile per la religione diventare la madre di azioni così esecrabili?»

Queste espressioni, risuonate per la prima volta più di venti secoli fa, prima della nascita di Cristo, quando il poeta romano, Lucrezio Caro, credeva che fosse già possibile annunciare la vittoria della ragione sull'ignoranza e sulla superstizione, conservano, purtroppo, ancora oggi, in un mondo creduto interamente secolarizzato, la loro orribile validità.

Un pensatore dei primi decenni del secolo scorso, Max Adler, attualizzandole, all'indomani della prima guerra mondiale, nel contesto della storia occidentale cristiano, così commenta:

«Matura tanto lentamente il seme della civiltà umana; è così mutevole ed esposto a continui ricorsi il suo destino; all'attento osservatore della storia della civiltà appare come se forze maligne portassero sulle proprie strade il genere umano. Egli è costretto a vedere, dunque, come proprio quella religione, che era venuta nel mondo come una vera liberatrice del mondo, il cristianesimo, ha prodotto nel corso del suo sviluppo uno spirito di intolleranza fanatica, di dura repressione di ogni libero pensiero e di feroce persecuzione, di cui alle religioni pagane dell'antichità classica era ignota anche soltanto l'idea... Le religioni antiche, con la loro credenza in più dei, non conoscevano l'intolleranza della religione monoteistica... Solo il monoteismo trasforma la religione in una dottrina d'intolleranza fanatica. Lo dimostra la storia del Vecchio Testamento per la religione ebraica. Non a caso il dio ebraico si definisce un dio geloso che non tollera nessun altro dio accanto a sé; ed il popolo ebreo, fintantoché ebbe un'unità statale fu impegnato anche in continue guerre contro gli adoratori di Baal ed i popoli idolatri. Anche il cristianesimo, appena trasformatosi da dottrina perseguitata in una dottrina di potere, è diventato inevitabilmente intollerante. Ciò emerge da sé dalla natura di una tale religione. Poiché quando si è convinti che esiste soltanto un dio unico, che è la fonte di ogni verità e moralità e della

salvezza degli uomini sulla terra e nell'al di là, allora nasce da sé l'esigenza di combattere tutte le altre religioni quali sciagure ed errori funesti e di espandere la propria dottrina quale vera dottrina di salvezza. Questa dottrina, come vuol dire la parola greca 'kat Holon', deve estendersi cioè a tutto il mondo: tutto il mondo deve diventare *cattolico*. Così la diffusione del cristianesimo col fuoco e la spada, con la tortura e il rogo è soltanto la conseguenza di una dottrina che si è reputata e si reputa da sé l'unica giusta» (Max Adler, *Religione affare privato*, in *Filosofia della religione*, a cura di T. La Rocca, Edizioni Cadmo, Firenze 1992).

Vien da dire che questa storia si ripete, in maniera analoga, ma non tanto diversamente, ancora oggi nelle numerose guerre etnico-religiose, piccole e grandi, che si combattono in vari paesi del mondo, in particolare nel conflitto Israele-Palestina, nato e protrattosi permanentemente dopo la ricostituita unità nazionale del popolo ebraico.

Ma essa appare ancora più tremendamente attuale all'indomani dell'attacco dell'11 settembre scorso, portato al cuore del mondo occidentale da *commandos* suicidi, appartenenti a gruppi fondamentalisti islamici. Evento di fronte a cui «l'umanità – per dirla ancora con le parole di Adler – ritorna a chiedersi: come fu ed è possibile ancora oggi che delle azioni, normalmente considerate moralmente riprovevoli, e che dei soggetti, normalmente definiti criminali, vengano santificati in nome della religione?».

Nei giorni successivi all'attacco, Bin Ladin, ritenuto il capo degli attentatori di Manatthan e dell'organizzazione terroristica islamica ramificata nel mondo intero, ha rivendicato quell'impresa come un atto di giusta «guerra santa» ed ha invocato Dio di accogliere i fratelli mussulmani caduti «come i primi martiri nella battaglia dell'Islam» e di collocarli «tra i profeti e i giusti e pii» e di assicurare alle loro famiglie sollievo e benedizione ai figli e alle proprietà premiandoli per essere stati «buoni mussulmani»; ed ha lanciato la sua crociata islamica contro

«la nuova crociata giudaica, guidata da Bush, il più grande dei crociati, sotto la bandiera cristiana... Io vi assicuro, cari fratelli, che noi siamo risolti sulla strada della guerra santa per la salvezza di Dio grazie all'eroico popolo afgano sotto la guida del mullah Mohammed Omar, emiro dei credenti, per farlo trionfare sulle forze degli infedeli e le forze della tirannia e per distruggere la nuova crociata giudaica... Il Profeta ha detto: Colui che non combatte o non si prepara a combattere o non si prende cura di un martire combattente sarà punito da Dio prima del giorno del giudizio» («La Repubblica», martedì 25 settembre 2001, p. 3).

Parole ed appelli che fanno ricordare quelli di altri sedicenti profeti

della storia del cristianesimo, che, tanto per fare solo qualche esempio più noto, al grido «Dio lo vuole», guidarono i cristiani d'Occidente alle crociate in Terra Santa, e, più tardi, portarono i contadini tedeschi del XVI secolo al suicidio di massa di Frankenhausen.

Quest'appello, lanciato a pochi giorni di distanza dall'attacco alle Twin Towers e ripreso, enfatizzato ulteriormente, da numerosi altri capi politico-religiosi mussulmani, è la deflagrazione di una potentissima miscela di due forme radicali di fondamentalismo: quello *politico* rivoluzionario degenerato nel terrorismo indiscriminato e quello *religioso islamico dello Jihad*. Non è nuova la combinazione di questi due micidiali ingredienti nella storia sia dell'Oriente islamico che dell'Occidente cristiano. Era, però, inimmaginabile finora che essa potesse arrivare a un grado di radicalità così distruttiva e autodistruttiva.

Il mondo civile è sconcertato e si sente disarmato di fronte a tali «nefandezze» politico-religiose, così radicalmente degenerate. La politica tradizionale si sente quasi impotente di fronte all'onnipotenza di un religione che riesce, invece, a produrre queste nuove forme incontrollabili di violenza, che si vanno via via allargando sotto forma di guerra batteriologica, guerra chimica... di fronte alle quali la domanda «che cosa fare» rischia di restare ancora senza risposta, dal momento che non si può ritenere sufficiente, né adeguata, quella dei bombardamenti, a cui fanno ricorso gli americani ed i suoi alleati.

Non esiste una soluzione pronta e immediata a queste minacce. Occorre disinnescare il fanatismo religioso dal radicalismo politico e il terrorismo politico dal radicalismo religioso. Ciò, sebbene non rappresenti la soluzione immediata del problema, certamente contribuisce a porre le premesse per avviare processi di soluzioni più durature. Non c'è dubbio che le ragioni di quanto stiamo vivendo siano principalmente di altro ordine, fondamentalmente sociali ed economiche, di cui portano la responsabilità maggiori l'imperialismo laico liberista occidentale, *in primis* quello americano, e quello dei regimi «teocratici» dei paesi arabi, dei potenti sceicchi padroni del petrolio, che insieme gestiscono da soli più dei tre quarti della ricchezza mondiale. Entrambe le forme di imperialismo, specie il secondo oggi, non si fanno scrupolo, all'occorrenza, di mascherare i loro interessi economici e politici dietro la difesa delle rispettive identità culturali e religiose, quella delle libertà democratiche per gli uni, della fede e della tradizione islamica per gli altri. Per questo si è portati a credere che spolitizzare la religione e secolarizzare la politica potrebbe essere un primo passo di chiarimento, da cui

ripartire per la soluzione dei problemi concreti, che stanno realmente a monte della questione. Occorre, cioè, innanzitutto evitare di trasformare, come diceva già Karl Marx, le questioni politiche in questioni religiose, manipolando la religione a scopi politici, e, viceversa, di trasformare le esigenze religiose in pretese politiche, strumentalizzando la politica a fini religiosi. Ciò che, talvolta, esponenti di movimenti religiosi e pensatori laici, paradossalmente da opposte sponde, hanno espresso con la parola d'ordine: «religione come affare privato». Lungi dal significare una indifferenza neutrale della politica nei confronti della religione od una riduzione all'inerte interiorità e privatezza individuale della religione, questa espressione intende additare, invece, un percorso di libertà della politica dalla religione e della religione dalla politica, la cui praticabilità richiede la formazione di una coscienza laica della politica, che, al tempo stesso, lasci spazi di libertà alla religione, e la formazione di una coscienza apolitica della religione, che al tempo stesso non ignori del tutto la dimensione anche sociale e politica dei credenti.

Tornano, quindi, di estrema attualità e urgenza, anche e soprattutto in quest'occasione, la tesi di Hans Küng: non c'è pace tra popoli nel mondo, se non c'è pace tra le religioni; e quella enunciata da due pensatori viennesi degli anni Venti del Novecento con l'espressione «religione come affare privato». ■

Per l'approfondimento di questo tema vedi: T. La Rocca, *Religione e libertà democratica in Otto Bauer*, Annali Università degli Studi di Ferrara, Nuova Serie Sezione III Filosofia, Discussion Paper, n. 56. Vedi anche Otto Bauer, *La religione come affare privato*, a cura di T. La Rocca, Edizioni Cadmo, Fiesole-Firenze 2001; T. La Rocca, *Max Adler e Otto Bauer. Il fenomeno della religione nell'austromarxismo*, Milella Ed., Lecce, 2001.